

Autore: Mario Dal Bello
Fonte: Città Nuova

Il regista Alejandro Amenàbar porta sul grande schermo la storia della filosofa Ipazia. Pur nella perfetta ricostruzione scenografica, il film sconta una presa di posizione ideologica evidente.

Raccontare la storia della filosofa ipazia, vissuta ad Alessandria d'Egitto e uccisa da una folla cristiana, non è impresa agevole. Il film di Alejandro Amenàbar rivela la vicenda con gli occhi dell'oggi, il che non è un buon segnale di garanzia per chi voglia parlare di storia. Cominciata a Cannes nel 2009, l'opera, arrivata in Italia con senza polemiche, scorta – a dire il vero – una presa di posizione ideologica evidente fin dalle prime battute. Se è vero che episodi di intolleranza e fanatismo non sono mancati nel cristianesimo né in altre forme religiose, resta il fatto che il messaggio del film rimanga quanto lo religione è per sua natura intollerante, ostile alla ragione e alla scienza. Il cristianesimo più di tutto. Così Ipazia, interpretata molto bene da Rachel Weisz, in una ricostruzione scenografica e costumistica pressoché perfetta, diventa il simbolo della scienza pura, della superiorità della ragione sulla fede, che il quarto e mediorientismo attuale vagheggia e diffonda, presentando chi ha fede come un superstizioso o un fanatico.

Piuttosto, il film è una occasione mancata, troppo ambiziosa e sgarbata per una visione serena del bene come del male nella storia e, specialmente, troppo cortina alla moda mediatica attuale, quando si ridimensiona verso chi non si allinea alle proprie posizioni.